

ISdSF

ISTITUTO SUPERIORE DI STUDI FREUDIANI *J. LACAN*
SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN PSICOTERAPIA

IST. 263 - AUT.  Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

TEORIA E TECNICA DEI FENOMENI PSICOSOMATICI

PROF. JOSE' ALBERTO FREDA

ANNO 2017

III ANNO

"LA RISPOSTA PSICOSOMATICA"

DISPENSA N. 1

**JACQUES LACAN "Il sintomo" – La Psicoanalisi n. 2 .
Casa Editrice Astrolabio. 1987**

Jacques Lacan

Il sintomo

La trascrizione di questa conferenza mi fu inviata da Mario Cifali. Dopo averne curato il testo definitivo, accettai che venisse pubblicata per la prima volta nella sua rivista, "Le Bloc-Notes de la psychanalyse". Secondo le indicazioni fornitemi, la conferenza fu tenuta il 4 ottobre 1975 al Centro Raymond de Saussure di Ginevra, durante un fine settimana di lavoro organizzato dalla Società Svizzera di psicoanalisi. L'uditorio era formato da membri della Società e da invitati. Olivier Flourney tenne un discorso introduttivo. Nella trascrizione manca un brano, segnalato in nota.

J.-A. M.

Non comincerò senza aver ringraziato Olivier Flourney di avermi invitato qui, dandomi così l'onore di parlarvi.

Mi è parso che, da quando ho iniziato a praticare,¹ vi dovessi almeno una parola di spiegazione — una parola di spiegazione sul fatto che prima abbia iniziato a praticare, e che poi un giorno mi sia messo a insegnare.

In realtà non avevo, di insegnare, alcun bisogno. L'ho fatto nel momento in cui si fondò quello che da allora si chiama l'*Institut psychanalytique de Paris*, fondato all'insegna dell'accaparramento da parte di qualcuno che, Dio mio, non era poi tanto qualificato per sostenere un tal ruolo.² L'ho fatto unicamente perché in quel mo-

¹ La psicoanalisi. [Le note sono della redazione].

² Sacha Nacht.

mento, che era un momento di crisi (si trattava insomma dell'instaurazione di una specie di dittatura), una parte di quelle persone, di quegli psicoanalisti che uscivano dalla guerra (ci avevano messo però otto anni per uscirne dato che questa fondazione è del 1953), una parte mi domandò di prendere la parola.

A quel tempo un professore di psichiatria, ora accademico,³ mi invitò a *Sainte-Anne*.⁴ Anche lui era stato, per così dire, psicoanalizzato, ma in realtà la sua *Jeunesse d'André Gide* non ne dà testimonianza, ed egli non era poi così entusiasta da sostenere un ruolo nella psicoanalisi. Fu anche troppo contento, passati dieci anni, non tanto di congedarmi, poiché fui piuttosto io a congedarlo, ma di vedermi andar via.

In quel momento scoppiava una nuova crisi, che dipendeva, Dio mio, da una sorta di aspirazione, con una specie di rumore da buco, che si faceva al livello dell'Internazionale.⁵ È qualcosa che Joyce, che per il momento è all'ordine del giorno delle mie preoccupazioni, simbolizza con il termine inglese *suck*: è il rumore che fa la scarica dell'acqua al momento in cui è tirata, e quando tutto è risucchiato nel buco.

Non è male come metafora per la funzione di questa Internazionale così come l'ha voluta Freud. Bisogna ricordarsi che al pensiero che subito dopo la sua scomparsa nulla potesse garantire che il suo pensiero fosse salvaguardato, egli l'aveva affidato a sua figlia e a nessun altro. Non si può certo dire, non è vero, che la suddetta figlia sia proprio sulla stessa linea di Freud. I meccanismi cosiddetti di difesa che ha prodotto non mi sembrano proprio per niente testimoniare che fosse nel verso giusto delle cose, anzi il contrario.

Mi sono così trovato a cominciare, nel 1953, un seminario che alcuni di voi, mi ha detto Olivier Flournoy, hanno seguito. Questo seminario non è altro che la raccolta che ho lasciato nelle mani di qualcuno che si chiama Jacques-Alain Miller e che mi è assai vicino. L'ho lasciata nelle sue mani dato che questo seminario era un po' lontano da me, e che se l'avessi riletto, l'avrei riscritto, o, più precisamente, l'avrei scritto.

³ Jean Delay.

⁴ Ospedale psichiatrico di Parigi.

⁵ *International Psycho-Analytical Association*.

Scrivere e dire non è affatto la stessa cosa, proprio per niente, come illustrerò più avanti. Si dà il caso che, nel periodo in cui ero a *Sainte-Anne*, abbia voluto che restasse qualcosa di ciò che dicevo. Usciva all'epoca una rivista in cui a dire il vero scrivevo. Ho fatto la raccolta di un certo numero di articoli apparsi in questa rivista. Siccome avevo scritto non poco anche prima, la metà di questa raccolta è fatta di scritti anteriori — che sono a dire il vero degli 'scritti'; da qui il titolo di *Scritti*. Questo titolo ha scandalizzato un po' una persona di mia conoscenza che era una deliziosa giovane donna, giapponese. È probabile che la risonanza del termine *Scritti* non sia la stessa in giapponese e in francese. Con *Scritti* volevo semplicemente indicare che si trattava in un certo qual modo del resto del mio insegnamento.

Facevo dunque in questa rivista, *La Psychanalyse*, più o meno una volta all'anno, uno scritto destinato a conservare qualcosa del vortice che la mia parola aveva generato, a serbarne uno strumento a cui potersi riportare. Lo facevo con l'idea che alla fin fine avesse potuto servirmi come referenza presso l'Internazionale. Beninteso, questa se ne infischia di tutti gli scritti — e dopo tutto, ha ragione, poiché la psicoanalisi è ben altro che degli scritti. Tuttavia non sarebbe poi forse male che l'analista desse una qualche testimonianza di sapere quello che fa. Se fa qualche cosa, dire, non sarebbe poi forse eccessivo aspettarsi che dia una certa testimonianza di quello che fa.

Non è più eccessivo che sperare che egli pensi a ciò che fa. Egli pensa di tanto in tanto. Egli pensa qualche volta. Non è poi assolutamente obbligatorio. Io non do una connotazione di valore al termine di pensare. Direi di più: se c'è qualcosa che ho portato avanti è tale da assicurare lo psicoanalista in ciò che si potrebbe dire il suo automatismo. Io penso che il pensiero sia in fin dei conti un invischiarsi. E gli psicoanalisti lo sanno meglio di chiunque altro. È un invischiarsi in qualcosa che ho specificato col termine di immaginario, e tutta una tradizione filosofica se n'è accorta molto bene. Se l'uomo (dirlo, potrebbe sembrare una banalità) non avesse ciò che si chiama un corpo, non dico che non penserebbe, poiché questo va da sé, ma non sarebbe captato così in profondità dall'immagine di questo corpo.

L'uomo è captato dall'immagine del suo corpo. Questo punto

spiega molte cose, e in primo luogo il privilegio che ha per lui questa immagine. Il suo mondo, ammesso che questo termine abbia un senso, il suo *Umwelt*, quello che c'è intorno a lui, egli lo 'corporeifica', lo fa cosa a immagine del suo corpo. Ovviamente, non ha la pur minima idea di quello che capita in questo corpo. In che modo un corpo sopravvive? Non so se la cosa vi colpisce minimamente: se vi fate un graffio, beh, tutto si aggiusta. È, né più né meno, tanto sorprendente quanto il fatto che la lucertola che perde la coda, se la rigeneri. È esattamente dello stesso ordine.

È per la via dello sguardo, a cui Olivier Flourney si riferiva poc'anzi, che questo corpo prende peso. La maggior parte — ma non tutto — di quello che l'uomo pensa, ha qui le sue radici. Tenuto conto di ciò con cui ha a che fare, è veramente molto difficile per un analista di non essere risucchiato (allo stesso modo in cui l'intendevo poc'anzi) dal gluglù di questa perdita, di questa cosa che lo capta, in fin dei conti, in modo narcisistico, nel discorso di colui che Olivier Flourney ha chiamato poco fa (personalmente me ne rammarico) l'analizzato. Me ne rammarico dato che è da un pezzo ormai che il termine 'l'analizzante', che un giorno preferii nel mio seminario, è diventato cittadino di diritto. E non solo nella mia scuola (gli attribuirei un'importanza relativa, relativa a me), ma è stato come una specie di saetta fulminea nella settimana stessa in cui l'avevo articolato, questo 'analizzante'. L'*Institut psychanalytique de Paris*, che è informatissimo su tutto ciò che racconto (direi addirittura di più, che ciò che dico è il sodo di quello che vi si insegna) questo istituto si è gargarizzato con questo 'analizzante' che gli giungeva come un anello al dito, non fosse altro che per scaricare eventualmente l'analista dall'essere il responsabile dell'analisi.

Devo dire che quando avanzai questa cosa, non feci altro che parodiare (se mi posso esprimere così, dato che tutta una tradizione è dell'ordine della parodia) il termine *analysand*, corrente nella lingua inglese. Certo, non è esattamente equivalente al francese. *Analysand* evoca piuttosto il 'dovente-essere-analizzato', che non è proprio per niente quello che volevo dire. Quello che volevo dire, era che nell'analisi, chi lavora è proprio la persona che viene a formulare una domanda di analisi. A condizione che non l'abbiate messa subito sul divano, nel qual caso è una fregatura. È indispensabile che

questa domanda abbia veramente preso forma prima che voi la facciate stendere. Quando voi le dite di cominciare (che non deve essere né la prima, né la seconda volta, se volete comportarvi con dignità) la persona dunque che ha fatto questa domanda di analisi, quando comincia il lavoro, è lei che lavora. Non dovete affatto considerarla come uno che dovete plasmare. È tutto il contrario. Che cosa ci state a fare, voi? È questo il quesito per cui mi interrogo fin da quando ho cominciato.

Ho cominciato, Dio mio, direi come un ingenuo. Voglio dire che non sapevo quello che facevo, come ha provato il seguito — provato ai miei occhi. Non ci avrei forse buttato più di un'occhiata se avessi saputo ciò in cui mi impegnavo? Ma certo! È proprio per questo motivo che al termine ultimo, e cioè al punto in cui infine sono arrivato alla riapertura⁶ del 1967, in ottobre, ho istituito questa cosa che consiste nel far sì che, quando qualcuno si pone come analista, ci sia solo lui a poterlo fare. Il che mi sembra di prima evidenza. Quando uno si pone come analista, è libero, in questa specie di inaugurazione che feci allora e che chiamai *Proposition*.⁷ È libero, può anche non farlo e tenere le cose per sé, ma è anche libero di offrirsi a questa prova di venire a confidarle — confidarle a delle persone che ho scelto per il fatto di essere esattamente al suo stesso punto.

In effetti è evidente che se si rivolge a uno più anziano, a uno con titolo, addirittura a un didatta, come si dice, si può essere sicuri che spadella la sua testimonianza. In effetti in primo luogo egli sa bene che il povero cretino a cui si rivolge sa già tanto il fatto suo da non sapere proprio più perché si sia ingaggiato in questa professione di analista, proprio come me. Personalmente io me ne ricordo un po' e me ne pento. Ma quasi tutti l'hanno totalmente dimenticato. Non vedono che la loro posizione di autorità, e in queste condizioni, si cerca di mettersi al passo di colui che ha l'autorità, e cioè si mente, semplicemente. Allora ho fatto in modo che si rivolgano sempre a dei principianti come loro nella funzione di analista.

Nonostante tutto, ho conservato (bisogna sempre guardarsi dal-

⁶ Dell'anno accademico.

⁷ *Proposition du 9 octobre 1967 sur le psychanalyste de l'École* (Scil. 1, pp. 14-30; trad. it. Scil. 1/4, pp. 19-33).

l'innovare, non è il mio genere, non ho mai innovato niente) una sorta di giuria che è fatta col beneplacito di tutti. Non c'è nulla che colpisca più di questo: se fate eleggere una giuria qualunque, se fate votare, votare a scheda segreta, quello che esce è il nome di persone già perfettamente bene in vista. La folla vuole dei *leaders*. E va già bene quando non ne vuole uno solo. Allora la folla che vuole dei *leaders*, elegge dei *leaders* che sono già là a causa del funzionamento delle cose. Davanti a questa giuria vengono a testimoniare quelli che hanno ricevuto la testimonianza di quanti si vogliono analisti.

Nello spirito della mia *Proposition*, questa operazione è fatta per rendere chiaro ciò che avviene in quel momento. È quanto ci dice Freud: quando abbiamo un caso, quello che in analisi si chiama un caso, ci raccomanda di non schedarlo in anticipo. Vorrebbe che ascoltassimo, se posso dire così, indipendentemente dalle conoscenze acquisite, che fossimo sensibili a quello con cui abbiamo a che fare, e cioè alla particolarità del caso. È molto difficile, perché è evidentemente tipico dell'esperienza preparare un casellario. Ci è molto difficile, a noi analisti, uomini o donne, di esperienza, non dare un giudizio su questo caso che sta svolgendo ed elaborando la propria analisi, non ricordarci, nei suoi confronti, degli altri casi. Qualunque sia la nostra pretesa libertà (poiché a questa libertà, è impossibile crederci) è chiaro che non possiamo sbarazzarci di ciò che è la nostra esperienza. Freud insiste molto su questo punto, e se fosse compreso, forse una strada si aprirebbe verso un modo di intervento del tutto diverso — ma questo non può essere.

È dunque in questo spirito che ho voluto che qualcuno che sia allo stesso livello di colui che fa questo passo, porti testimonianza. È, insomma, per chiarirci le cose. Capita ogni tanto che qualcuno porti una testimonianza che ha il carattere dell'autenticità — e questo si riconosce nonostante tutto. E allora ho previsto che questa persona sia posta a livello di quelle persone che si presume pensino a quello che fanno, in modo da fare una cernita. E che cosa è successo, subito dopo? Eh, sì, è diventato un altro modo di selezione. Succede che una persona che ha portato testimonianza in tutta onestà di quello che ha fatto nella sua analisi detta, retroattivamente, didattica, si senta bocciata se, in seguito a questa testimonianza, non fa parte di quello per cui ho cercato di allargare il grup-

po di coloro che sono capaci di riflettere un po' su quello che fanno. Si sentono svalutati, sebbene io faccia di tutto perché non sia così. Cerco di spiegare loro quello che la loro testimonianza ci ha portato, di entrare in qualche modo nell'analisi dopo essersi fatti formare da quello che si può esigere. Quello che si può esigere è evidentemente di essere passati per questa esperienza. Come trasmetterla se non ci si sottopone? Insomma, facciamola breve.

Vorrei qui evocare la formula di Freud del *soll Ich werden*, a cui più di una volta ho tirato il collo.⁸ *Werden*: e che vuol dire? È molto difficile tradurlo. Va verso qualche cosa. Questo qualche cosa, è il *den*? Il *werden*, è forse un ver-deggiamento? Che c'è nel 'divenire' tedesco? Ogni lingua ha il suo genio, e tradurre *werden* con divenire ha peso solo per ciò che c'è di *den* nel divenire. È qualche cosa dell'ordine dell'indigenza, se si può dire. L'indigenza non è la stessa cosa dello scioglimento.⁹ Ma lasciamo tutto questo in sospeso.

Si tratta di rendersi conto del fatto che Freud (cosa sorprendente da parte di un uomo di tale esperienza) abbia messo in evidenza solo nel primo tempo della sua opera — in questa prima tappa che va fino circa al 1914, prima della prima guerra, nella sua *Traumdeutung*, nella sua *Psicopatologia della vita detta quotidiana*, e soprattutto nel suo *Motto di spirito* — abbia messo in evidenza questo (e il sorprendente è che non l'abbia toccato con mano) che la sua ipotesi dell'*Unbewusstsein*, dell'inconscio, ebbene, se si può dire così, l'ha denominata male.

L'inconscio non è semplicemente essere non saputo. Freud stesso lo formula già dicendo *Bewusst*. Approfitto qui della lingua tedesca, in cui si può stabilire un rapporto tra *Bewusst* e *Wissen*. Nella lingua tedesca, il conscio della coscienza si formula come quello che è in realtà, e cioè il godimento di un sapere. L'apporto di Freud è che non c'è bisogno di sapere che si sa per godere di un sapere.

Tocchiamo infine questa esperienza che facciamo tutti i giorni. Se quello di cui parliamo è vero, se è a uno stadio precoce che si cristallizza per il bambino quello che si deve pure chiamare col suo

⁸ Manca un brano della conferenza.

⁹ Gioco di parole tra due termini quasi omofonici: *dénouement* ('indigenza', 'miseria') e *dénouement* ('scioglimento', 'slacciamento').

nome, e cioè i sintomi, se l'epoca dell'infanzia è proprio per questo decisiva, come non legare questo fatto al modo in cui noi analizziamo i sogni e gli atti mancati? — non parlo dei motti di spirito, del tutto fuori della portata degli analisti che naturalmente non hanno spirito per niente. È di Freud; ma questo allora prova che Freud, malgrado tutto, si è dovuto accorgere che l'enunciato di un atto mancato prende il suo valore solo dalle chiose di un soggetto. Come interpretare un atto mancato? Si sarebbe nel buio più pesto, se al soggetto non scappassero dette a questo proposito due o tre cosette, che permettono di dirgli: "Ma diavolo, l'aver tirato fuori dalla tasca la chiave per entrare da me, analista, tutto questo ha malgrado tutto un senso" — e secondo il suo stato di avanzamento, gli si spiegherà il senso a diversi livelli, o perché crede di essere in casa sua, o che desidera essere in casa sua, oppure addirittura ancora di più che il fatto di infilare la chiave nella serratura è una prova di qualcosa che tiene al simbolismo della serratura e della chiave. Il simbolismo della *Traumdeutung* è esattamente di questa stoffa. Che cos'è questa storia di sogni se non che si tratta di sogni raccontati? È nel processo del loro racconto che si legge quello che Freud chiama il loro senso. Come sostenere un'ipotesi come quella dell'inconscio se non si vede che è il modo che ha avuto il soggetto (sempreché ci sia un soggetto altro che diviso) di essere impregnato, se si può dire così, dal linguaggio?

Noi sappiamo bene l'importanza che ha avuto nell'analisi per un soggetto (voglio dire quello che era in quel momento preciso solo un nulla totale) il modo in cui è stato desiderato. Ci sono persone che vivono scioccate (e durerà a lungo nella loro vita) scioccate dal fatto che uno dei due genitori — non preciso quale — non le ha desiderate. È proprio questo il testo della nostra esperienza di tutti i giorni.

I genitori modellano il soggetto in questa funzione che metto sotto la rubrica del simbolismo. Il che vuol dire, esattamente, non già che il bambino sia in qualche modo il principio di un simbolo, ma che la maniera in cui gli è stato istillato un modo di parlare può portare il segno di come i genitori l'hanno accettato. So bene che c'è in questo ogni sorta di variazioni, e di avventure. Persino un bambino non desiderato può, in nome di non so quale cosa che provenga dalle sue prime moine, essere accolto meglio più tardi. Il

che non toglie che qualcosa conserverà il segno del fatto che il desiderio non esisteva prima di una certa data.

Come mai si è potuto misconoscere a tal punto fino a Freud che questa gente che chiamiamo uomini, donne eventualmente, vive nella chiacchiera? È curioso, per della gente che crede di pensare, non rendersi conto che pensano con parole. Ci sono cose su questo punto con cui bisogna farla finita, non vi pare? La tesi della scuola di Würzburg, sulla cosiddetta appercezione di non so quale pensiero sintetico che non articolerebbe, è veramente la più delirante che una scuola di sedicenti psicologi abbia prodotto. È sempre con l'aiuto delle parole che l'uomo pensa. Ed è nell'incontro di queste parole col proprio corpo che qualcosa prende forma. Del resto, a questo proposito, oserei dire il termine di 'innato': se non ci fossero parole, di che l'uomo potrebbe rendere testimonianza? È qui che mette il senso.

Ho cercato, come ho potuto, di far rivivere qualcosa che non era mio, ma che era già stato intravisto dai vecchi stoici. Non c'è nessuna ragione di pensare che la filosofia sia sempre stata la stessa cosa di quella che è per noi. A quel tempo la filosofia era un modo di vivere — un modo di vivere a proposito di cui si poteva intravedere molto prima di Freud, che il linguaggio, questo linguaggio che non ha assolutamente esistenza teorica, interviene sempre sotto forma di quello che io chiamo con un nome che ho voluto rendere il più possibile vicino al termine 'lallazione'; 'lalingua'.

Lalingua: gli antichi, dal tempo di Esopo, si erano accorti che era veramente capitale. C'è a questo proposito una favola molto nota, ma nessuno se ne accorge. Non è affatto per caso che ne lalingua, qualunque sia quella da cui uno ha ricevuto la prima impronta, una parola sia univoca. Non è certo per caso che in francese il termine *ne* si pronunci in modo equivoco con il termine *noeud*.¹⁰ Non è affatto per caso che il termine *pas*, che in francese raddoppia la negazione diversamente da molte altre lingue, designi anche un *passo*. Se mi interessa così al *pas*, non è per caso. Il che non vuol dire che lalingua costintuisca in certo modo un patrimonio. Non c'è dubbio che è nel modo in cui lalingua è stata parlata e anche intesa da tizio o caio nella sua particolarità,

¹⁰ *Ne*: forma atona della negazione (*non* è la forma tonica); *noeud*: 'nodo'.

che qualcosa in seguito verrà fuori in sogni, in ogni sorta di intoppi, in ogni sorta di modi di dire. È in questo *motérialisme*,¹¹ se mi permettete di utilizzare per la prima volta questo termine, che risiede la presa dell'inconscio: voglio dire quello che fa che uno trovi mezzi di sostentamento solo in ciò che ho chiamato poc'anzi il sintomo.

Leggete un po' (son sicuro che non vi capita spesso) l'*Introduzione alla psicoanalisi*, le *Vorlesungen* di Freud. Ci sono due capitoli sul sintomo. L'uno è intitolato *Wege zur Symptom Bildung*, è il capitolo ventitré, e poi vi accorgete che c'è un capitolo diciassette intitolato *Der Sinn*, il senso dei sintomi. Se Freud ha portato qualcosa, è proprio questo: che i sintomi hanno un senso, e un senso che si interpreta correttamente (correttamente vuol dire che il soggetto ne molla un pezzo) solo in funzione delle prime esperienze del soggetto stesso, e cioè nella misura in cui incontra ciò che chiamerò oggi, non potendone dire né più né meglio, la realtà sessuale.

Freud ha insistito molto su questo punto. E ha creduto poter accentuare in particolare il termine di autoerotismo, per il fatto che il bambino scopre questa realtà sessuale in primo luogo sul proprio corpo. Mi permetto (non mi capita tutti i giorni) di non essere d'accordo; e questo in nome dell'opera stessa di Freud.

Se studiate da vicino il caso del piccolo Hans, vedrete che quello che vi si manifesta, è che quello che egli chiama il suo *Wiwimacher*,¹² dato che non sa come chiamarlo altrimenti, si è introdotto nel suo circuito. In altri termini, per chiamare tranquillamente le cose con il loro nome, ha avuto le prime erezioni. Questo primo godere si manifesta, si potrebbe dire, in chicchessia. Beninteso, non vi pare, non certo vero, ma verificato, in tutti. Ma è proprio qui che spunta quello che Freud ha apportato: basta che questo sia verificato in alcuni perché si sia in diritto di costruirci sopra qualcosa che ha il più stretto rapporto con l'inconscio. Poiché, dopo tutto, è un fatto: l'inconscio, è Freud che l'ha inventato. L'inconscio è un'invenzione nel senso in cui è una scoperta legata all'incontro che alcuni esseri fanno con la propria erezione.

¹¹ Termine coniato su *matérialisme* ('materialismo') sostituendo la prima sillaba *mat* con *mot* ('parola', 'termine').

¹² Tradotto in italiano con "fapipí" (F.O., 5, p. 482).

Noi li chiamiamo così, 'essere', dato che non sappiamo parlare in altro modo. Sarebbe meglio fare a meno del termine 'essere'. Qualche persona in passato vi fu sensibile. Un certo san Tommaso d'Aquino — è un sant'uomo anche lui, e anche un sintomo¹³ — ha scritto qualcosa che si intitola *De ente et essentia*. Non posso dire che ve ne raccomando la lettura, dato che non la farete, ma è molto ingegnoso. Se c'è qualcosa che si chiama l'inconscio, vuol dire che non c'è bisogno di sapere quello che si fa per farlo, pur sapendolo benissimo per farlo. Ci sarà forse una persona che leggerà questo *De ente et essentia*, e che si accorgerà del fatto che questo sant'uomo, questo sintomo, blatera benissimo: l'essere non si acchiappa così facilmente, e nemmeno l'essenza.

Non c'è bisogno di sapere tutto questo. Basta sapere solo che in certi esseri, come li si chiama, l'incontro con la propria erezione non è proprio per niente autoerotico. È ciò che c'è di più etero. Si dicono: "Ma che razza di coso è?". E se lo dicono così bene che quel povero piccolo Hans non pensa che a questo coso: incarnarlo in oggetti più esterni possibili non si potrebbe, e cioè in quel cavallo che scalpita, scalcia, si rovescia, casca in terra. Questo cavallo, che va e viene, che ha un certo modo di scivolare lungo la banchina mentre tira un carro, è tutto quello che c'è di più esemplare per lui di ciò con cui ha a che fare, e di cui non capisce un bel niente, a causa del fatto, beninteso, che ha un certo tipo di madre e un certo tipo di padre. Il suo sintomo è l'espressione, la significazione di questo rigetto.

Questo rigetto non merita proprio di essere etichettato come autoerotismo con il solo pretesto che dopo tutto questo *Wiwimacher* ce l'ha, appeso da qualche parte nel basso ventre. Il godimento che è risultato da questo *Wiwimacher* gli è estraneo al punto di essere al principio della sua fobia. Fobia vuol dire che ne ha fifa. L'intervento del professor Freud, mediato dal padre, è tutto un trucco, che ha un solo merito, quello di essere riuscito. Arriverà a fare sostenere il pisellino da qualcun altro, e cioè, nel caso presente, dalla sorellina.

¹³ In francese le prime sillabe di *Saint Thomas d'Aquin* ('San Tommaso d'Aquino') sono omofonicamente simili a *saint'homme* ('sant'uomo') e *symptôme* ('sintomo'). Lacan riprenderà per Joyce l'antico termine francese per designare il sintomo: *sinthome*.

Taglio corto ora con il caso del piccolo Hans. Lo ho introdotto soltanto per il fatto che, visto che siete di una ignoranza assolutamente totale, non vedo perché non dovrei improvvisare oggi. Non mi metterò a leggervi tutta la roba che ho rimuginato per voi. Voglio cercare semplicemente di far passare qualcosa di quello che è capitato, verso la fine del secolo scorso, a un tizio che non era un genio, come lo si dice, ma un onesto imbecille, come me.

Freud si è accorto che c'erano cose di cui nessuno poteva dire che il soggetto parlante le sapesse senza saperle. Ecco ciò che risalta dall'affare. È per questo che ho parlato del significante, e del suo effetto significato. Naturalmente, con il significante, non ho per niente enucleato la questione. Il significante è qualcosa che è incarnato nel linguaggio. È successo che c'è una specie che ha saputo abbaiare in modo tale che un suono, in quanto significante, è diverso da un altro. Olivier Flournoy mi ha detto di aver pubblicato un testo di Spitz. Leggete il suo *De la naissance à la parole*¹⁴ per cercare di vedere come si sveglia infine la relazione all'abbaio. C'è un abisso tra questa relazione all'abbaio e il fatto che alla fine, l'essere umiliato, l'essere *humus*, l'essere umano, l'essere chiamatelo come vi pare — si tratta di voi, di voi e di me —, che l'essere umano giunge a poter dire qualcosa. Non solo a poterlo dire, ma che questo bubbone che definisco essere il linguaggio, dato che non so proprio come chiamarlo altrimenti, che questo bubbone che è il linguaggio implica fin dall'inizio una sorta di sensibilità.

Ho notato con attenzione dei bambini piccoli piccoli, se non altro almeno i miei. Il fatto che un bambino dica "forse", "non ancora", prima che sia capace di costruire veramente una frase, prova che c'è in lui qualcosa, un colino che l'acqua del linguaggio attraversa lasciandovi qualcosa al passaggio, qualche detrito con cui egli si metterà a giocare, con cui bisognerà che egli faccia i conti. È questo che gli lascia tutta questa attività non riflessa: dei resti, a cui, sul tardi (dato che è prematuro) si aggiungeranno i problemi di ciò che gli farà paura. Grazie a cui farà la coalescenza, per così dire, di questa realtà sessuale e del linguaggio.

¹⁴ P.U.F., Paris, 1968. Traduzione francese di *The First Year of Life. A Psychoanalytic Study of Normal and Deviant Development of Object Relations*, I.U.P., New York, 1965.

Permettetemi di proporre qui qualche timida equazione, su ciò che ho avanzato nei miei *Scritti* come la significazione del fallo, che è una pessima traduzione di *Die Bedeutung des Phallus*.

È sorprendente che la psicoanalisi non abbia dato qui la minima stimolazione alla psicologia. Freud ha fatto di tutto, ma, beninteso, gli psicologi sono sordi. Questa cosa esiste solo nel vocabolario degli psicologi: una psiche come tale aggiunta a un corpo. Perché diavolo, è il caso di dirlo, perché diavolo l'uomo sarebbe doppio? Che abbia un corpo racchiude sufficientemente dei misteri, e Freud, pungolato dalla biologia, ha segnato assai bene la differenziazione del soma e del germe. Perché diavolo non fare pulizia nel nostro pensiero di tutta questa psicologia del cavolo e non cercare di compitare ciò che ne è della *Bedeutung* del fallo? Ho dovuto tradurre con 'significazione',¹⁵ non potendone fornire un equivalente. *Bedeutung* è differente da *Sinn*, dall'effetto di senso, e designa il rapporto al reale. Perché, da quando esiste la psicoanalisi, i problemi non sono stati posti a questo livello? Perché questo sedicente essere, perché questo *se jouis*¹⁶ è apparso su quello che si chiama la terra? Noi la immaginiamo come un astro privilegiato col pretesto che vi esiste l'uomo, e in un certo modo è vero — alla sola condizione che non ci siano altri mondi abitati.

Non vi viene in mente che questa 'realtà sessuale', come mi esprimevo poc'anzi, è specificata nell'uomo da questo: che non c'è tra l'uomo, maschio e femmina, alcun rapporto istintuale? Che nulla faccia che tutt'un¹⁷ uomo (per designare l'uomo con ciò che gli va assai bene, visto che immagina l'idea del 'tutto' naturalmente) che tutt'uno non è atto a soddisfare tutt'una donna? Quando questa sembra essere la regola per quanto concerne gli altri animali. Evidentemente non soddisfano tutte le femmine, ma si tratta solo di at-

¹⁵ Traduciamo così il termine francese *signification*, riservando 'significato' alla traduzione di *signifié*. Vedi a questo proposito la nota 231 di Tullio de Mauro, in F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari, 1968.

¹⁶ Lacan fa qui quello che in francese si chiama una *contrepèterie* (inversione di lettere o sillabe in una frase al fine di ottenerne un'altra di senso burlesco o licenzioso). Qui l'inversione è tra le lettere *j* e *s*; così, al posto di *je suis* ('io sono') appare *se jouis* che, omofonicamente, può essere tradotto con un 'si gode'.

¹⁷ Traduciamo i termini *tout* con 'tutt'uno' e *toute* con 'tutt'una', invece che con 'ogni', per conservare il termine 'tutto', necessario per la comprensione del seguito.

titudini. L'uomo (poiché si può parlare dell'uomo, elle apostrofo) si deve accontentare di sognarselo. Si deve accontentare di sognarselo per il fatto che è del tutto certo che, non solamente non soddisfa tutt'una donna, ma che 'La' donna — domando scusa ai membri forse qui presenti del M.L.F. — 'La' donna non esiste. Ci sono le donne, ma 'La' donna è un sogno dell'uomo.

Non è a caso che si soddisfi solo di una, o, se si vuole, di diverse donne. È perché per le altre, non ne ha voglia. Ma perché non ne ha voglia? Perché non consònano, se posso esprimersi così, con il suo inconscio.

Non solo non c'è 'La' donna — la donna si definisce per essere ciò che ho etichettato già da tempo e che ripeto per voi: 'non tutta'. Questo va più in là, e non viene dall'uomo, contrariamente a quanto credono i membri del M.L.F., ma da loro stesse. È in loro stesse che sono 'non tutte'. E cioè non si prestano alla generalizzazione. Addirittura, dico questo tra parentesi, alla generalizzazione fallocentrica.

Non ho detto che la donna è un oggetto per l'uomo. Al contrario, ho detto che è qualcosa con cui egli non sa mai come cavarcela. In altri termini non manca mai di incasinarsi quando ne aborda una qualunque: sia perché ha sbagliato indirizzo, sia perché è proprio quella che gli va a pennello. Ma se ne accorge sempre solo retroattivamente.¹⁸

È uno dei sensi del 'retroattivamente' di cui ho parlato a suo tempo, e che è stato così mal ripreso nel famoso ed eterno *Vocabulaire de la psychanalyse*¹⁹ grazie al quale Lagache ha abborracciato²⁰ la psicoanalisi tutta intera. Beh! ma non è poi tanto male, non esageriamo! Probabilmente la sola cosa che lo interessava era di abborracciare quello che dicevo. Ma, dopotutto, perché non lo si abborraccierebbe?

Non sono assolutamente sicuro di aver ragione in tutto. Non

¹⁸ Traduciamo così *l'après-coup* di Lacan (il *Nachträglich* di Freud).

¹⁹ J. Laplanche e J.-B. Pontalis, *Vocabulaire de la psychanalyse*, sous la direction de D. Lagache, PUF, Paris, 1967; trad. it.: *Enciclopedia della Psicoanalisi*, Laterza, Bari, 1968.

²⁰ Lacan fa un gioco di parole a partire dal nome dello psicoanalista francese Daniel Lagache: il verbo *gâcher* vuol dire 'fare un lavoro male, in fretta e senza attenzione'.

solamente non ne sono sicuro, ma ho proprio l'attitudine freudiana. Non domanderò niente di meglio che raccogliere il prossimo affare che mi farà eventualmente rivedere tutto il sistema. Tutto quello che posso dire è che, senza dubbio grazie alla mia fesseria, questo non è ancora successo.

Ecco. Ora vi lascerò la parola. Sarei felice, dopo questa chiacchierata, di sapere quello che ne avete ricavato.

JACQUES LACAN: Per incoraggiare chi volesse fare domande, vorrei dirvi che uno che doveva prendere il treno, non so per dove...

Per Losanna.

JACQUES LACAN: È un nome che non mi è nuovo.²¹ Il dottor Bovet mi ha posto una domanda che trovo ottima, diciamo così. "Fino a che punto", mi ha chiesto, "lei si prende sul serio?". Non male, e spero che sarà per voi un incoraggiamento. Di questo genere di domande, io me ne infischio. Continuare al punto di essere al ventiduesimo anno di insegnamento, implica che mi prendo sul serio. Se non ho risposto, è perché doveva prendere il treno. Ho però già risposto a questa domanda, in modo implicito, identificando il serio con la serie. Una serie matematica, che sia convergente o divergente, vuol dire qualcosa. Quello che enuncio è proprio di questo ordine. Io cerco di stringere sempre più da vicino, di fare una serie convergente. Ci riesco? Naturalmente, quando si è trascinati... Ma anche una serie divergente ha il suo interesse, a modo suo, anch'essa converge — questo per le persone che avessero qualche idea delle matematiche. Dato che si tratta del dottor Bovet, che gli si trasmetta questa risposta.

Dottor Cramer: Lei ha detto, se ho seguito bene, che è la madre che parla al bambino, ma che bisogna ancora che il bambino l'intenda. È su questo 'bisogna che il bambino l'intenda' che vorrei porle una domanda.

JACQUES LACAN: Sì.

Che cosa fa sì che un bambino possa intendere? Che cosa fa sì che il bambino sia ricettivo a un ordine simbolico che gli insegna la madre, o che la madre gli dà? Non c'è qui qualcosa d'immanente nel piccolo uomo?

²¹ Bovet è quasi simile al nome dello psicoanalista francese Maurice Bouvet.

JACQUES LACAN: Mi sembra che fosse implicito in quello che ho detto. L'essere, che ho chiamato umano, è essenzialmente un essere parlante.

È un essere che deve poter anche intendere

JACQUES LACAN: Ma intendere fa parte della parola. Quello che ho evocato sul 'forse', 'non ancora' (si potrebbero citare altri esempi) prova che la risonanza della parola è qualcosa di costituzionale. È evidente che tutto questo è legato alla specificità della mia esperienza. Dal momento in cui uno è in analisi, egli dimostra sempre di aver inteso. Che lei sollevi il problema che esistano esseri che non intendono niente è, certo, suggestivo, ma difficile da immaginare. Lei mi dirà che c'è gente che forse può intendere solo il brusio, e cioè che c'è cicaleccio tutt'intorno.

Pensavo agli autisti, per esempio. Sarebbe un caso in cui il ricevente non è a posto, per cui non può prodursi un intendere.

JACQUES LACAN: Come indica il nome, gli autisti si intendono da soli. Essi intendono tante cose. Il che sfocia addirittura normalmente sull'allucinazione, e l'allucinazione ha sempre un carattere più o meno vocale. Tutti gli autisti non intendono voci, ma articolano molte cose, e si tratta giustamente di vedere da dove hanno inteso quello che essi articolano. Lei vede degli autisti?

Sì.

JACQUES LACAN: Allora, che gliene pare degli autisti?

Proprio che non arrivano a intenderci, che restano incastrati.

JACQUES LACAN: Ma questo è una cosa del tutto diversa! Non arrivano a intendere quello che lei ha da dire loro, in quanto lei se ne occupa.

Ma abbiamo anche noi difficoltà a intenderli. Il loro linguaggio rimane qualcosa di chiuso.

JACQUES LACAN: È proprio per questo che noi non li intendiamo. È perché non intendono lei. Ma dopo tutto c'è sicuramente qualcosa da dire loro.

La mia domanda andava più in là. Il simbolico (e qui farò un cortocircuito) si impara? Esiste in noi fin dalla nascita qualcosa per cui si è preparati per il simbolico, per ricevere il messaggio simbolico, per integrarlo?

JACQUES LACAN: Tutto quello che ho detto l'implicava. Si tratta di sapere perché c'è qualcosa nell'autista, o in colui che è

chiamato schizofrenico, che si gela, se si può dire così. Ma lei non può dire che non parlino. Che lei abbia difficoltà a intendere, a dare giusto peso a quello che dicono, non impedisce che tutto sommato siano dei personaggi piuttosto verbosi.

Concepisce lei che il linguaggio non sia solo verbale, ma che ci sia un linguaggio non verbale? Il linguaggio dei gesti, per esempio?

JACQUES LACAN: È una questione che è stata sollevata molto tempo fa da un certo Jousse, e cioè che il gesto precederebbe la parola. Io credo che ci sia qualcosa di specifico nella parola. La struttura verbale è del tutto specifica, e noi ne abbiamo una testimonianza nel fatto che quelli che sono chiamati sordomuti sono capaci di un certo tipo di gesti che non è per niente il gesto espressivo come tale. Il caso dei sordomuti è dimostrativo del fatto che ci sia una predisposizione al linguaggio anche in quelli che sono affetti da questa infermità — il termine infermità mi sembra qui del tutto specifico. C'è il discernimento che ci possa essere qualcosa di significante come tale. Il linguaggio delle dita non si concepisce senza una predisposizione ad acquisire il significante, qualunque sia l'infermità corporale. Ma poc'anzi non ho parlato assolutamente della differenza tra il significante e il segno.

Olivier Flournoy: Credo che il signor Auber sarebbe contento se lei potesse elaborare un po' la differenza che ha appena menzionato.

JACQUES LACAN: Questo ci porta assai lontano, alla specificità del significante. Il tipo del segno si deve trovare nel ciclo della manifestazione che si può, più o meno a giusto titolo, qualificare come esterna. È il 'non c'è fumo senza fuoco'. Il segno è immediatamente afferrato così: se c'è fuoco, c'è qualcuno che lo fa, anche se poi ci si accorge che la foresta divampa senza che vi sia un responsabile. Il segno tende sempre, immediatamente, verso il soggetto e verso il significante. Il segno è immediatamente afferrato come intenzionale. Non è il significante. Il significante è di colpo percepito come il significante.

Riprendendo ciò che si è detto, lei ha avuto frasi molto belle sulla donna, come: "La donna non esiste, ci sono le donne. La donna è un sogno dell'uomo".

JACQUES LACAN: È un sogno perché non può fare di meglio. O ancora: "La donna è quello con cui l'uomo non sa mai co-

me cavarsela". Mi sembra che nel titolo della sua conferenza si parlasse del sintomo, e ho avuto l'impressione che alla fine la donna è il sintomo dell'uomo.

JACQUES LACAN: L'ho detto in caratteri cubitali nel mio seminario.

Si può dire, reciprocamente, che l'uomo è il sintomo della donna? Non significa forse che nella ragazzina e nel ragazzino il messaggio che la madre trasmetterà, il messaggio simbolico, significante, sarà ricevuto ugualmente poiché è la madre a trasmetterlo sia alla ragazza che al ragazzo? Esiste una reciprocità o una differenza a cui non si sfugge?

JACQUES LACAN: C'è di sicuro una differenza, che attiene al fatto che le donne capiscono molto bene che l'uomo è uno strano uccello. Si deve giudicare questo a livello delle donne analiste. Le donne analiste sono le migliori. Sono migliori dell'uomo analista.

Che è allora questo rapporto con il significante che ha l'aria di essere qualcosa di trans-sessuale, bisessuale?

Signor X: Le donne sono migliori analiste. Migliori in che? Migliori come?

JACQUES LACAN: È chiaro che esse sono molto più attive. Non ci sono molti analisti che abbiano testimoniato che ci capivano qualcosa. Le donne si spingono avanti. Vedete Melanie Klein. Le donne ci vanno, ci vanno con un sentimento del tutto diretto su ciò che è il bambino nell'uomo. Per gli uomini, ci vuole un'ardua lacerazione.

Signor X: Anche gli uomini hanno voglia di avere un bambino.

JACQUES LACAN: Ogni tanto, hanno voglia di partorire, è vero. Ogni tanto, ci sono uomini che, per delle ragioni che sono sempre molto precise, si identificano con la madre. Hanno voglia, non solamente di avere un bambino, ma di portare in grembo un bambino, capita correntemente. Nella mia esperienza analitica, ho avuto cinque o sei casi del tutto chiari, che erano arrivati a formularlo.

Signor Vauthier: Come analista, ha avuto occasione di toccare da vicino pazienti gravemente psicosomatici? Qual è la posizione del significante nei loro confronti? Qual è la loro posizione nei confronti dell'accesso al simbolico? Si ha l'impressione che non siano toccati dal registro simbolico, oppure non si sa come possano agganciarvisi. Mi piacerebbe sapere se nel suo modo di porre il problema lei abbia una formula che possa applicarsi a questo genere di pazienti.

JACQUES LACAN: È certo che si tratta dell'ambito, per ora, più inesplorato. Ma, dopo tutto, è dell'ordine dello scritto. In molti casi noi non sappiamo leggerlo. Bisognerebbe dire qui qualcosa che introducesse la nozione di scritto. Tutto avviene come se qualcosa fosse scritto nel corpo, qualcosa che è dato come un enigma. Non è affatto sorprendente che noi, come analisti, abbiamo questa sensazione.

Ma come far dire loro ciò che è scritto? Qui mi sembra che ci sia un divario.

JACQUES LACAN: È proprio vero. C'è quello che i mistici chiamano la segnatura delle cose,²² quello che c'è nelle cose e che può essere letto. *Signatura* non vuol dire *signum*, non è vero? C'è qualcosa da leggere, e noi, sovente, non sappiamo che pesci pigliare.

Signor Nicolaidis: Non si potrebbe dire che lo psicosomatico si esprime con un linguaggio geroglifico, mentre il nevrotico lo fa con un linguaggio alfabetico?

JACQUES LACAN: Ma questo è Vico!

Si arriva sempre secondi!

JACQUES LACAN: Certo che si arriva sempre secondi. C'è sempre uno che ha detto.

E tuttavia non ha parlato della psicosomatica.

JACQUES LACAN: Vico? No di certo. Ma dopo tutto, prendiamo le cose da questo verso. Sì, il corpo considerato come cartiglio, come ciò che svela il nome proprio. Bisognerebbe avere del geroglifico un'idea un po' più elaborata di quella che ne ha Vico. Quando dice geroglifico, non sembra avere — ho letto la *Scienza nuova* — delle idee molto elaborate per la sua epoca.

Olivier Flournoy: Mi piacerebbe che le nostre colleghe prendessero la parola. Signora Rossier. Che abbia inizio il dialogo inter-sessuale.

Signora Rossier: Volevo dire che quando lei ha parlato, evocando gli psicosomatici, di qualcosa di scritto, ho capito dei gridi, il grido.²³ E mi sono chiesta se l'iscrizione sul corpo degli psicosomatici non assomigli più a un grido che a una parola, ed è per questo che facciamo tanta fatica a comprenderli. Si tratta di un grido

²² *Signatura rerum* è un'opera del mistico tedesco Jakob Böhme.

²³ In francese c'è una quasi omofonia tra *écrit* ("scritto") e *cri* ("grido").

ripetitivo, ma poco elaborato. Non penserei proprio al geroglifico, che mi sembra già troppo complicato.

JACQUES LACAN: È piuttosto complicato un malato psicosomatico, e assomiglia più a un geroglifico che a un grido.

Olivier Flourney: E tuttavia, un grido è maledettamente difficile da tradurre.

JACQUES LACAN: Questo è vero.

Signor Vauthier: A un grido si accorda sempre un significante. Mentre invece allo psicosomatico, si vorrebbe potergli accordare un significante.

JACQUES LACAN: Freud parla del grido in qualche punto. Bisognerebbe che ve lo ritrovassi. Parla del grido, ma ciò cade nel vuoto.

Signora Y: Che differenza c'è tra il termine scritto e il termine parlato? Sembra che lei abbia l'aria di pensare qualcosa, su questo argomento.

JACQUES LACAN: È sicuro che c'è qui, in effetti, un'apertura del tutto sorprendente. Come mai c'è un'ortografia? È la cosa che stupisce di più, ed è inoltre chiaramente con lo scritto che la parola fa la sua breccia, con lo scritto e unicamente con lo scritto, lo scritto di ciò che si chiamano le cifre, poiché non si vuol parlare dei numeri. C'è qui qualcosa che è dell'ordine di quello che era posto poc'anzi come problema — dell'ordine dell'immanenza. Il corpo nel significante fa tratto, e tratto che è un Uno. Ho tradotto lo *einzigster Zug*, che Freud enuncia nel suo scritto sull'identificazione, con 'tratto unario'. È attorno al tratto unario che fa perno tutto il problema dello scritto. Che il geroglifico sia egiziano o cinese è, da questo punto di vista, la stessa cosa. Si tratta sempre di una configurazione del tratto. Non per niente la numerazione binaria si scrive solo con degli uno e degli zero. Il problema dovrebbe essere giudicato a livello di: qual è il tipo di godimento che si trova nello psicosomatico? Se ho evocato una metafora come quella del 'gelato', è proprio perché di sicuro c'è questa specie di fissazione. Non per niente Freud utilizza il termine di *Fixierung*: è per il fatto che il corpo si lascia andare a scrivere qualcosa dell'ordine del numero.

Signor Vauthier: C'è qualcosa di paradossale. Quando si ha l'impressione che il termine godimento riprenda un senso in uno psicosomatico, costui non è più psicosomatico.

JACQUES LACAN: Perfettamente d'accordo! Bisogna sempre aver di mira che è per questo verso, cioè per la rivelazione del godimento specifico che egli ha nella fissazione, che occorre affrontare lo psicosomatico. È in questo che si può sperare che l'inconscio, l'invenzione dell'inconscio, possa servire a qualcosa. È nella misura in cui noi speriamo di dargli il senso di ciò di cui si tratta. Lo psicosomatico è, tutto sommato, nel suo fondamento, qualcosa di profondamente radicato nell'immaginario.

Signor Z: Soll Ich werden: lei lo ha trascritto più o meno con il lavoro di 'è pensato'. Mi viene in mente il discorso dell'ossessivo che pensa, che ripensa, che cogita, che ad ogni modo anche lui arriva a 'è pensato'. 'È pensato', si può forse intendere come 'dimenato'²⁴ nel senso in cui il 'di' vuol dire dall'alto in basso, disarcionato, disarticolato, e in fine fare cadere la statua? Si può mettere in relazione il 'dimenato' e il 'è pensato'?

JACQUES LACAN: Questo è in stretto rapporto con l'ossessione. L'ossessivo è essenzialmente qualcuno che è 'penso'. È 'penso' con avarizia. È 'penso' in circuito chiuso. È 'penso' per sé, solo per sé. È dagli ossessivi che questa formula mi è stata ispirata. Lei ha riconosciuto molto bene l'affinità con l'ossessivo, dato che non l'ho detto.

Signora Vergopoulo: C'è qualcosa che mi ha colpito nel seminario, in rapporto al tempo. Il concetto è il tempo della cosa. Nel quadro del transfert lei dice che la parola ha solo valore di parola, che non c'è né emozione, né proiezione, né spostamento. Devo dire che non ho capito bene cosa è il senso della parola nel transfert.

JACQUES LACAN: Su che cosa vorrebbe ottenere una risposta? Sul rapporto del concetto con il tempo?

Sul rapporto della parola antica con la parola attuale. Nel transfert, se l'interpretazione va a segno, è perché c'è una coincidenza tra la parola antica e la parola attuale.

JACQUES LACAN: Bisogna pure che ogni tanto mi eserciti in qualcosa che mi alletti. Che il concetto sia il tempo è un'idea hegeliana. Ma capita che, in una cosa che è nei miei *Scritti*, su "Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata", ho sottolineato

²⁴ Nella domanda si oppone il *est pensé* ('è pensato') al *dépensé* ('dimenato', 'speso', 'consumato').

la funzione della fretta in logica, e cioè che non si può rimanere in sospenso poiché bisogna a un certo momento concludere. Mi sforzo qui di annodare il tempo alla logica stessa. Ho distinto tre tempi, ma sa di trito e ritrito, ho scritto questa cosa tanto tempo fa, subito dopo la guerra. Fino a un certo punto, si conclude sempre troppo presto. Ma questo troppo presto è semplicemente lo schivare un troppo tardi. Il che è legato al punto più profondo della logica. L'idea del 'tutto', dell'universale, è già in qualche modo prefigurata nel linguaggio. Il rifiuto dell'universalità è abbozzato da Aristotele, ed egli lo rigetta, poiché l'universalità è l'essenziale del suo pensiero. Posso avanzare, con una certa verosimiglianza, che il fatto che Aristotele lo rigetti sia l'indice del carattere in fin dei conti non necessitato della logica. Il fatto è che c'è logica solo in un vivente umano.

Signor Melo: Nella sua prima risposta è partito dal termine serio ed è arrivato alla nozione di serie. Sono stato molto colpito nel vedere come abbiamo reagito a questo termine serie, snocciolando una serie di malati gli uni dopo gli altri. C'è stato l'autista, l'ossessivo, lo psicosomatico, e c'è stata la donna. Questo mi ha portato a pensare al fatto che lei è venuto a parlarci, e che noi siamo venuti ad ascoltarla. Ecco la mia domanda. Lei non pensa che tra transfert e controtransfert ci sia realmente una differenza che si situa a livello del potere?

JACQUES LACAN: È tuttavia dimostrativo il fatto che il potere non riposi mai sulla forza pura e semplice, il potere è sempre un potere legato alla parola. Capita che dopo aver detto e ridetto delle cose per lungo tempo, io attiri della gente con le mie chiacchiere, che evidentemente non avrebbero questo potere se non fossero in serie, se non convergessero verso qualche parte. È tuttavia un potere di tipo molto particolare. Non è un potere imperativo. Io non dò ordini a nessuno. Ma tutta la politica riposa su questo, che tutti sono troppo contenti di avere uno che dica: "Avanti, marsc'!" — poco importa per dove, del resto. Il principio stesso dell'idea di progresso è che si crede all'imperativo. E quello che c'è di più originale nella parola, e che ho cercato di schematizzare — lo troverete in un testo che si chiama *Radiofonia*, e che ho dato non so più dove.²⁵

²⁵ *Scil.* 2/3, pp. 55-99; trad. it. in *Scil.* 1/4, pp. 154-191, e R.T., pp. 1-61.

Si tratta della struttura del discorso del Maestro. Il discorso del Maestro è caratterizzato dal fatto che a un certo posto c'è qualcuno che fa semblante²⁶ di comandare. Questo carattere di semblante (*D'un discours qui ne serait pas du semblant*) è servito come titolo a uno dei miei seminari²⁷) è del tutto essenziale. Che ci sia qualcuno che voglia occuparsi di questa funzione del semblante, tutti ne sono in fin dei conti felici e beati. Se qualcuno non facesse semblante di comandare, dove diamine andremo a finire? E con un vero consenso — fondato sul sapere che è necessario che ci sia qualcuno che faccia semblante — coloro che sanno marciare come gli altri. Quello che lei coglie qui, prendendone in qualche modo le distanze, è quello che lei evoca come ombra di potere.

Olivier Flournoy: Ancora una domanda nella serie menzionata dal dottor Melo. A proposito della psicosi, lei ha introdotto il termine di forclusion²⁸ che si usa senza sapere esattamente cosa ricopra. Mi sono domandato, ascoltandola, se nello psicotico quello che è precluso sia il godimento. Ma si tratta di una vera preclusione, oppure si tratta di un semblante di preclusione? In altre parole, la psicoanalisi può giungere fino a uno psicotico, oppure no?

JACQUES LACAN: Bella domanda. Preclusione del Nome-del-Padre. Questo ci porta su un altro piano, il piano dove non è solo il Nome-del-Padre, ma dov'è anche il Padre-del-Nome. Voglio dire che il padre è colui che nomina. È evocato molto bene nella *Genesi*, dove c'è tutto questo scimmiettare di Dio che dice ad Adamo di dare un nome agli animali. Tutto avviene come se ci fossero due piani. Dio è supposto sapere quali nomi hanno, dato che è lui che li ha creati, diciamo così, e poi tutto avviene come se Dio volesse mettere alla prova l'uomo, e vedere se sa scimmiettarlo.

Ci sono a questo proposito delle storie in Joyce — Jacques Aubert deve sapere bene a cosa alludo, non è vero? Colui che dirà per primo *gou* alla *gouse*, dirà *oua* alla *oua*. È chiaro che nel testo tutto implica che l'uomo è messo in una posizione grottesca. Per-

²⁶ Traduciamo così *qui fait semblant*, invece di tradurlo con il più corrente 'che fa finta', per mantenere il termine 'semblante' necessario per la comprensione del seguito.

²⁷ *Sém. XVIII.*

²⁸ Con *forclusion* Lacan traduce il termine *Verwerfung* di Freud. In italiano questo termine è tradotto con 'preclusione'.

sonalmente sarei portato a credere che, contrariamente a ciò che scandalizza molta gente, siano piuttosto le donne ad aver inventato il linguaggio. Del resto la *Genesi* lo lascia intendere. Con il serpente esse parlano — e cioè con il fallo. Parlano con il fallo, tanto più che per loro, è etero.

Sebbene sia uno dei miei sogni, si può tuttavia porre la domanda: com'è che una donna ha inventato tutto ciò? Si può dire che ne ha interesse. Contrariamente a quanto si creda, il fallocentrismo è la miglior garanzia della donna. Non si tratta che di questo. La Vergine Maria con il piede sulla testa del serpente indica che se ne sostiene. Tutto questo è stato immaginato, ma in modo da restare senza fiato. Lo si può dire senza la minima serietà, dato che c'è bisogno di un bislacco come Joyce per raccontare ancora queste cose.

Lui sapeva bene che i suoi rapporti con le donne erano unicamente la sua musica. Ha cercato di situare l'essere umano in modo da non avere che un merito, quello di differire da quello che era stato enunciato in precedenza. Ma, in fin dei conti, tutto questo è un dire e un ridire, è sintomo.

Ciò a cui sono più portato, è la dimensione umana propriamente detta. Ecco perché ho parlato di Joyce-il-sintomo, così, in una parola sola.

Traduzione di Antonio Di Ciaccia